

INTERVISTA A SILVANO PETROSINO

Leggere Kafka per sfuggire agli inganni del nostro tempo di Silvia Bellia

Il professore Silvano Petrosino, docente all'Università Cattolica di Milano, studioso del pensiero di Derrida e di Lévinas, nel libro *Soggettività e denaro. Logica di un inganno*, propone una riflessione sulle illusioni dell'uomo contemporaneo. Il mito che si è creato attorno al denaro e alla sua capacità di soddisfare i desideri è il grande inganno del nostro tempo. La filosofia aiuta a ritrovare la giusta dimensione delle cose, ponendo delle domande che lasciano intravedere un modo diverso di pensare e di vivere. Ci si chiede se il consumo continuo e ossessivo di oggetti corrisponda alla misura del nostro desiderio. Qual è la vera essenza del desiderio? Attraverso la lettura di Kafka, Kojève, Simmel, Heidegger, Lacan e Lévinas, il professore Petrosino ci porta a riconoscere l'inquietudine come caratteristica propria dell'uomo. Pensare che il desiderio possa risolversi nel possesso di qualcosa di materiale significa ridurre le grandi attese umane a un mero istinto predatorio. Scrive Emmanuel Lévinas: «Il Desiderio è desiderio dell'Assolutamente Altro. Al di fuori della fame che può essere soddisfatta, della sete che può essere estinta e dei sensi che possono essere appagati, la metafisica desidera l'Altro al di là delle soddisfazioni». Per «Altro» s'intende colui che è diverso da noi: che ha aspirazioni differenti e che dà un significato ai nostri progetti, ponendo un limite che impedisce ai nostri desideri di essere degradati a semplici bisogni. Ho chiesto al professore Petrosino di spiegarci come mai tra gli autori da lui citati, per lo più filosofi, figura anche Franz Kafka. Lo scrittore della *Metamorfosi* è l'esempio di una letteratura onesta, orientata alla ricerca dell'autenticità, che non risulta, per questo, povera e unidimensionale, ma che scava negli strati più nascosti dell'anima. «È difficile dire la verità, perché ne esiste sì una sola,» scrive Kafka «ma è viva, e possiede pertanto un volto vivo e mutevole».

- Professore, lei scrive che l'uomo contemporaneo interpreta male il proprio desiderio, traducendolo nella logica del bisogno e del consumo. Il mercato si alimenta di questo inganno, creando degli oggetti e dei bisogni per colmare i nostri vuoti; distratti da tanti stimoli che ci sono imposti e non ci appartengono, come possiamo fare a ritrovare la dimensione autentica di noi stessi?

«Come afferma ripetutamente Lacan, il desiderio rinvia costantemente allo “sconcerto”, a qualcosa all'interno del quale i conti non tornano mai. Da questo punto di vista non bisogna credere che rispetto ad esso ci siano delle ricette o dei software in grado ordinare, una volta per tutte, una scena che per sua natura è incontenibile e non numerabile. Detto questo si deve pure riconoscere che l'uomo è chiamato a non ingannarsi rispetto a ciò che lo coinvolge così intimamente, e a tale scopo è necessario riflettere con insistenza sui propri bisogni, sulla propria ricerca di godimento, ma anche sui limiti che tutto ciò comporta. Non bisogna stancarsi di interrogarsi, ad esempio, sulla distinzione tra “bisogno” e “desiderio”; così come non bisogna stancarsi di riflettere sull'affermazione di Lacan secondo la quale “l'essenza dell'oggetto è il fallimento”. A questo livello si tratta, a mio modesto avviso, di qualcosa di assai simile all'antica lotta biblica contro l'idolatria. L'uomo non è condannato all'idolatria, e il primo passo di ogni autentica liberazione dall'idolo mi sembra essere proprio quello che riconosce come il desiderio umano non sia mai risolvibile dal possesso di una «cosa» e nel godimento che da esso certamente deriva».

- Riprendo alcune frasi dal suo libro e dalle sue interviste, che mi hanno molto colpito. Cosa vuol dire «essere all'altezza del proprio desiderio», «abitare» il proprio desiderio?

«In un certo senso il soggetto non riesce mai a vivere autenticamente “all'altezza del proprio desiderio”; ne è una prova proprio il fatto che con insistenza devia verso l'oggetto, verso il possesso dell'oggetto, cercando in esso quella gratificazione a cui costantemente anela. Nelle ultime pagine di *Soggettività e denaro*, pongo un interrogativo a cui è difficile dare un risposta definitiva: “come può l'esperienza umana, che è sempre quella di un soggetto limitato, finito e mortale, liberarsi totalmente da qualsiasi compromissione con i fantasmi?”. Eppure, sebbene l'uomo cerchi con insistenza un appoggio alla propria inquietudine nel possesso dell'oggetto, di un oggetto fantasmizzato come risposta al desiderio, è anche vero che egli è capace di riconoscere che non è mai tale oggetto ciò che egli veramente cerca; in altre parole, egli è capace di uno sguardo di verità su di sé e sul proprio desiderio. Ecco, “abitare il desiderio” significa riconoscere e salvaguardare, pur tra mille difficoltà e limiti, questa verità, significa fare di tutto per non cadere in quell'inganno che arriva a credere che un conto in banca ben fornito coincida con il Paradiso. Questo mi sembra essere la questione essenziale, almeno dal punto di vista filosofico (che certamente, forse, è poca cosa): si può decidere di trascorrere la propria vita a guadagnare soldi, ma non si deve o dovrebbe chiamare tale ricchezza una risposta al proprio desiderio. Ecco perché ho posto in esergo al libro sul denaro un brano tratto da Isaia: “Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene”».

- Emmanuel Lévinas scriveva: «Solo andando incontro ad Altri sono presente a me stesso» e sosteneva che nella relazione con l'Altro entriamo in contatto con l'infinito. Ritiene che accogliendo gli altri possiamo dare al nostro desiderio questa speranza, di «contenere più di quanto non sia possibile contenere»?

«Gli Altri sono uno dei segni per eccellenza della sproporzione, dell'eccedenza, rispetto alla misura del godimento del soggetto. Nell'incontro con gli Altri il soggetto fa esperienza che la ricerca del proprio godimento, che non è un male, è tuttavia inadeguata a descrivere la totalità (mi si perdoni questo termine anti-levinassiano) dell'esistenza. In altre parole: laddove ci sono Altri, là si impone anche un limite e un'eccedenza rispetto alla misura (ratio) del godimento. Tale eccedenza è senz'altro una via di accesso all'ordine disordinato del desiderio, e quest'ultimo rinvia sempre ad una logica, se mi è permesso questo termine, che rinvia ad un contenente che contiene più di quanto sia in grado di contenere. È ancora una volta lo "sconcerto" di cui parla Lacan».

- Pensa che il mercato culturale del nostro tempo incoraggi la libertà del desiderio? C'è un'opera letteraria o filosofica che, secondo lei, sa rendere ed esprimere l'importanza del desiderio e della sua inquietudine?

«La cultura di oggi, che è quella del consumo, si fonda esattamente sull'inganno che presenta il desiderio come una forma elaborata di bisogno. Si continua a parlare del desiderio come di qualcosa che può trovare appagamento nel possesso degli oggetti; si continua a dire "goditi e non preoccuparti d'altro". Ma l'uomo, questa è la mia tesi, è esattamente quel vivente che fa esperienza che c'è dell'altro, è quel vivente che esperisce l'altro come ciò che non si risolve nell'essere un oggetto del proprio godimento. Il godimento non è male, non bisogna stancarsi di ripeterlo, ma l'ordine del desiderio non è quello del godimento, o meglio: il godimento risulta sempre inadeguato al desiderio dell'uomo. Questo scarto è al centro di tutta la riflessione psicoanalitica, ma è al centro anche del testo biblico che non fa che ripetere "non costruire e non adorare idoli". Ma in verità tutti i grandi filosofi hanno sostenuto idee simili, si pensi al discorso di Platone relativo al bene al di sopra dell'essere, o alla grande riflessione aristotelica sulla virtù. Ma poi c'è anche Nietzsche, ed Heidegger...; insomma, a volerlo, basterebbe leggere».

- Tra le tante fonti da lei citate, oltre ai filosofi, c'è anche Kafka. Ci parli del suo incontro con questo autore.

«Parlare dell'esperienza dell'uomo è sempre complicato. Spesso ci costruiamo un'immagine, non solo di Dio, ma soprattutto di noi stessi adeguata ai nostri limiti e alle nostre paure. Nietzsche diceva: "siete avvocati di voi stessi". Ecco, in un certo senso, siamo sempre un po' avvocati di noi stessi e così facendo spesso usiamo la riflessione e il pensiero, non per conoscere la verità, ma per costruire un sistema di valori che ci permetta di tirare avanti evitando di guardare in faccia la verità. Si chiama ideologia; bisogna essere sinceri: la parola e il pensiero sull'esperienza umana sono spesso ideologici, sono spesso il frutto di un'ideologia. Nel leggere Kafka, invece, è come se si fosse posti di fronte all'uomo nella sua drammatica nudità e verità, senza, o quasi, nessuna narcosi ideologica. È il grande pregio degli scrittori autentici: la letteratura, infatti, ha sempre a che fare con la verità e mai con la finzione, anche se quasi sempre usa la finzione proprio per rendere testimonianza alla verità».